



I. Generali

Georg Bossong, *I sefarditi*, Bologna, il Mulino, 2010, pp. 131, ISBN 978-88-15-13958-0

Come è noto, vengono chiamati *sefarditi* gli ebrei di origine spagnola che, dopo l'espulsione del 1492, si sparsero nell'Europa nord-occidentale, in Italia, nell'Africa settentrionale e in Oriente, divenendo una presenza significativa economica e culturale soprattutto nell'impero ottomano. La loro lingua tradizionale è il giudeo-spagnolo, una variante del castigliano, e si formò dopo la loro espulsione. A essi si "contrappongono" gli *azkenaziti*, che si sono sviluppati separatamente dalla fine dell'antichità; una "separazione" fortemente radicata, tanto è vero che «i matrimoni misti [...] non sono proibiti, ma vengono tutt'oggi malvisti. Al vertice dell'ebraismo a Gerusalemme vi sono due rabbini capo, uno azkenazita e uno sefardita» (p. 8). La tradizione azkenazita si era formata in Germania, diffusa in Francia con un baricentro che progressivamente si era collocato nell'Europa orientale, fra Polonia, Lituania e Russia; la loro lingua tradizionale è l'yiddish, un tedesco ebreizzato.

Dal XVI al XX secolo Salonico fu il vero e proprio centro, anche culturale, dei sefarditi: nella "Gerusalemme dei Balcani" ancora nel 1852 il 56 per cento degli abitanti erano ebrei, anche se, a partire soprattutto dal

1924, quando i greci presero il controllo della città, la forzata e massiccia ellenizzazione li fece drasticamente diminuire. E fu proprio in tale anno che Alfonso XIII emanò un decreto in base al quale i sefarditi potevano "recuperare" la cittadinanza spagnola su semplice domanda da presentarsi, entro il 1930, presso le ambasciate e i consolati. Il decreto non ebbe grande successo: a Salonico solo 560 sefarditi (l'uno per cento) chiesero il passaporto. Nessuno poteva immaginare che, a distanza di pochi anni, quel documento poteva diventare un salvavita (pp. 106-107).

Il 9 aprile 1941 i nazisti occuparono la Grecia e nel febbraio 1943 Dieter Wislicenny fu inviato a Salonico da Adolf Eichmann per "risolvere la questione ebraica". Per prima cosa, venne imposto un ghetto, poi fu organizzato un campo di concentramento, nei pressi della stazione ferroviaria, e cominciarono a partire i convogli per i campi della morte. Il 7 agosto Salonico era dichiarata *judenfrei*. Solo un piccolo convoglio di 441 persone non fu inviato ai campi di sterminio, ma a quello di Bergen-Belsen: erano i "privilegiati" muniti di passaporto spagnolo, che vi trascorsero comunque sei mesi di inferno, in quanto Francesco Franco fece di tutto pur di non farli entrare in Spagna. Alla fine, furono accettati solo "in transito" in un "campo" costruito presso Barcellona, deportati rapidamente a Casablanca — cioè nel Marocco francese —, poi in-

viati in Palestina e, finalmente, conclusasi la guerra mondiale, i 350 sopravvissuti tornarono in Grecia (p. 109).

Abbiamo già avuto occasione (cfr. il nostro *Esame e demolizione di un mito franchista: la Spagna come terreno di rifugio per gli ebrei*, in “Spagna contemporanea”, n. 29/2006) di sottolineare come il regime franchista considerasse gli ebrei «elementi poco desiderabili» e fece di tutto per non vederli “tornare” in Spagna, neppure quelli muniti di passaporto spagnolo.

Oggi, il centro sefardita più importante — dopo Israele — è Istanbul, con circa ventimila persone: gli anziani parlano ancora la loro lingua “castigliana”, vi esiste un *Museum of Turkish Jews*, inaugurato nel 1992, per il 500° anniversario dell’espulsione dalla Spagna. A Salonico ne restano forse un migliaio.

Il 1° aprile 1992 re Juan Carlos visitò la sinagoga di Madrid e chiese perdono per «l’atto di barbarie» che i suoi antenati avevano compiuto cinque secoli prima, abolendo solennemente e in modo irrevocabile l’editto di espulsione. (*L. Casali*)

Danielle Rozenberg, *La España contemporánea y la cuestión judía. Retejiendo los hilos de la memoria y de la historia*, Madrid, Casa Sefarad-Israel – Marcial Pons Historia, 2010, pp. 374, ISBN 978-84-92820-20-7 (edizione originale: Mirail, 2006)

Trecentocinquanta anni dopo l’espulsione, improvvisamente gli spagnoli scoprirono l’esistenza degli ebrei sefarditi e a metà del XIX secolo si determinò in Spagna un complesso dibattito che investiva, da un lato, il tema della libertà religiosa (in un pae-

se che era stato sottoposto al duro e sanguinoso controllo dell’Inquisizione) e, dall’altro, quello dell’esistenza, fuori dalle frontiere, di consistenti gruppi di persone che parlavano spagnolo ed erano portatori di residui di cultura spagnola.

Fu in occasione della guerra d’Africa (1859-1860) che si produsse il primo contatto fra spagnoli della Penisola e sefarditi del Mediterraneo; poi, progressivamente, altri gruppi “comparvero”: in Egitto, Turchia, Grecia, Balcani... E ben presto vi fu chi sostenne la necessità di continuare con la politica di “purezza” (razziale e religiosa) che aveva caratterizzato la Spagna fino ad allora e chi invece vide, nella possibilità di far rimpatriare i sefarditi, l’opportunità di «ayudar a España a adquirir un papel comercial más activo en el Mediterráneo» (p. 47) cominciando con il revocare l’editto di espulsione del 1492. Come si sostenne, ad esempio, nel corso di un dibattito alle Cortes il 1° dicembre 1868. Sarebbe stato tuttavia necessario attendere il 1992 perché tale editto venisse cancellato da Juan Carlos e perché lo stesso monarca mettesse piede in una sinagoga, dando anche simbolicamente il via a una vera e propria riconciliazione.

I recenti studi (alcuni dei quali abbiamo segnalato su “Spagna contemporanea”) hanno ormai messo in luce le falsificazioni attraverso le quali Franco tentò di rappresentare se stesso come protettore degli ebrei nel corso della seconda guerra mondiale e hanno dimostrato che il *Caudillo* fece di tutto pur di non consentire il “pericoloso” rientro in patria degli ebrei francesi e greci che pure erano muniti di passaporto spagnolo. I documenti rintracciati dalla Rozenberg negli archivi francesi e del ministero degli Esteri

spagnolo ci mettono a disposizione una maggiore quantità di particolari su queste ultime vicende.

L'ultima parte del volume (pp. 263 sgg.) ci offre un quadro esauriente della situazione degli ebrei oggi in Spagna e delle varie attività delle Comunità. Si tratta di poche migliaia di persone, presenti soprattutto a Madrid e Barcellona ma non solo, ormai ampiamente integrate nella vita spagnola e in molti casi non più osservanti i precetti religiosi, specie quelli alimentari. Ad esempio, a Barcellona, su circa diecimila persone di origine ebrea, solo la metà aderisce alla Comunità e ne segue le regole. (*L. Casali*)

Julián Casanova, *Europa contra Europa, 1914-1945*, Barcelona, Crítica, 2011, pp. 258, ISBN 978-84-9892-199-1

Las buenas obras de síntesis histórica no son en España un género muy cultivado, de modo que hay que referirse a sus raros frutos. Es costumbre que las miradas de conjunto sobre la historia contemporánea sean traducciones de libros foráneos o, si han sido escritas en la Península Ibérica, que procedan de un reducido ramillete de autores que con frecuencia están especializados en el trazo grueso y viven fuera de la historiografía profesional. Mientras tanto, quienes sí habitan en esta última, dedican casi en exclusiva sus esfuerzos a sesudos trabajos monográficos tan especializados como por lo general ajenos a la atención del lector medio. Apenas hay puentes entre la investigación más sólida y la divulgación. Pero si existe ese problema o déficit por lo que hace a nuestra propia historia, cuyas obras generales escribieron y en parte aún escriben autores con pasa-

portes europeos y americanos, adquiere tonos aun más graves si nos referimos a la bibliografía española sobre la historia de otros países o de nuestro continente.

Ese es el reto que afronta Julián Casanova en *Europa contra Europa*. Este autor no es novel en estas lides. A sus tablas y sobrada solvencia como investigador universitario, que han hecho de él uno de los grandes nombres de la historiografía sobre la España del Novecientos, ha sumado en la última década una apuesta por ofrecer relatos históricos útiles para un público más amplio que el académico. Lo hizo con trabajos sobre temas como la violencia o la Iglesia en la Guerra civil y su posguerra, y después lo hecho con una síntesis sobre la República y la propia guerra (2006) y más tarde, en un libro conjunto con Carlos Gil Andrés, sobre el conjunto del siglo XX español (2009).

Ahora da un paso más, salta las fronteras ibéricas y se atreve con la Europa del periodo 1914-1945. Semejante salto resulta coherente con su trayectoria anterior, en la medida que ha distinguido siempre a la labor historiográfica y docente de Casanova su atención a la mirada comparada y el esfuerzo por integrar sus trabajos sobre España en el marco de la Europa de Entreguerras. Aun así, representaba sin duda un reto no menor y valiente. Lo es porque escribir sobre otros países requiere manejarse con fuentes y temas diferentes y necesariamente mucho más amplios. Y lo es, en este caso, por la incomparable trascendencia y densidad histórica del periodo aquí tratado. Ninguna otra etapa de tres décadas reúne tantos hitos, fenómenos, transformaciones y desgarros en los ámbitos político, social, económico o cultural. A excepción de la Revolución france-

sa, esos 31 años acumulan todos los momentos de la edad contemporánea que más interés histórico han generado, desde la Revolución rusa a los fascismos y el Holocausto, pasando por la crisis económica de 1929, la propia contienda civil española y nada menos que dos guerras mundiales.

El viaje que aquí se propone a ese tiempo denso y crítico es el de una visita guiada siguiendo sus principales hitos; un recorrido sintético que está basado en la bibliografía de referencia disponible en inglés y castellano que, por el formato elegido, no aparece en notas a pie de página pero que sí es comentada en un apartado bibliográfico final. La fórmula adoptada, algo así como lo que los anglosajones llamarían *a short introduction*, implica lógicamente priorizar la mirada del telescopio frente al microscopio, así como detenerse más en los hechos y cuestiones más notables que en las múltiples particularidades, matices y aristas de una historia tan compleja. Pero eso no significa que se reduzca a un mero relato *événementiel*, urdido solo a partir de datos, fechas, periodos y grandes nombres, ni que sea un *pastiche* o sucesión de apresuradas visitas, una tras otra, a los distintos tratos temporales y países europeos. Por un lado, *Europa contra Europa* combina miradas generales sobre el conjunto del continente y el periodo (capítulos 1, 6 y 7) con una atención particularizada a los países que vivieron las experiencias más relevantes y traumáticas (Rusia, Italia, Alemania y España: caps. 2-5, pero también otros como Finlandia y Grecia). Y, por otro, da cabida a los grandes debates y conceptos que ha generado la historiografía sobre ese periodo. Aunque sin entrar en detalladas discusiones académicas, algo que en parte el Autor ha abordado en otros lugares, desfilan a lo lar-

go del libro y son discutidos el papel matricial de la I Guerra Mundial para esas décadas, la militarización de la política, los debates alrededor de los conceptos de *guerra total*, *guerra civil europea*, *fascismo* y *totalitarismo*, la naturaleza del franquismo o la discusión sobre si el estalinismo era la lógica continuación o la perversión de la revolución bolchevique.

El resultado es un texto ágil pero sólido, sin aparato crítico aunque explícito en el uso de sus principales fuentes y con una narración que es al tiempo accesible y cuidada. Y breve. En lugar de extenderse tanto como podrían sugerir y permitirían el periodo y temas tratados, su inagotable interés y la inabarcable bibliografía que han suscitado, la apuesta del Autor es algo que podría parecer sencillo pero que en realidad resulta más arduo: condensar tanta información para ofrecer un instrumento manejable para el lector medio. En apenas 200 páginas de texto, Casanova aporta una exploración transversal del periodo de 1914-45 a la que, además, no falta un hilo conductor. *Europa contra Europa* afronta sobre todo las crisis y violencias que sufrió el continente durante aquellos años y los odios que las nutrieron, y es antes que nada una «historia de esos odios, de sus causas y consecuencias, y de sus principales instigadores» (p. 30). Es una historia de esas tres décadas en las que se produjo una simbiosis entre los valores, prácticas, imaginarios y *pathos* de la guerra y de la política, así como un paralelo descrédito y sustitución de los sistemas políticos democráticos por proyectos alternativos como el fascismo o el comunismo soviético.

Ni que decir tiene que el lector más informado echará en falta más datos, desarrollos argumentales, preguntas, discusiones y respuestas que no pueden

tener cabida en un obra de estas dimensiones. Pero a cambio, el libro provee de una útil introducción, de un texto de alta divulgación que acercará tan crucial periodo a un público más amplio y que integra muy bien el caso español porque está escrito desde los intereses, interrogantes y tradición historiográfica de ese país. Desde ahora, junto a las obras generales escritas sobre esos años por los Hobsbawm, Mazower, Vinen o Traverso, contamos ya con una firmada por un historiador español. Quizá sea esta una de las mejores pruebas de que, a pesar de todo, la historiografía de la piel de toro sigue acercándose, sin prisa pero sin pausa, a la de sus más aventajados vecinos franceses, británicos, alemanes y también italianos; porque una característica de las mejores historiografías europeas es que se preocupan no solo por los propios países, sino por otros y por el conjunto de ese horizonte más o menos lejano que llamamos Europa. (*J.L. Ledesma*)

Jean-Claude Larronde, *Luis Arana Goiri, 1862-1951: Historia del Nacionalismo Vasco*, Bilbao, Sabino Arana Fundazioa, 2010, pp. 534, ISBN 978-84-88379-78-8

L'opera presentata da Jean-Claude Larronde può essere considerata come la prima biografia "ufficiale" di Luis Arana Goiri, ispiratore del nazionalismo basco e fratello di Sabino Arana (fondatore del *Partido Nacionalista Vasco*). Il testo ripercorre il lungo tragitto personale e politico di Luis Arana, facendo luce su episodi poco noti della sua vita e riabilitandone la figura sul piano storiografico.

La prefazione al libro, curata dall'attuale presidente del PNV Iñigo

Urkullu, segnala come il personaggio sia stato oggetto, nel mondo nazionalista, di un forte pregiudizio negativo, influenzato «por arquetipos o clichés transmitidos, por las ideas preconcebidas que de él se hicieron y decían» (p. XIX). Urkullu chiama in causa la diffusa percezione riguardante il settarismo e la ristrettezza mentale di Luis Arana, spesso criticamente comparato con il fratello.

L'opera di Larronde, a 38 anni dalla sua tesi dottorale sulle origini del nazionalismo basco, conserva del resto un'impostazione agiografica, a cui va aggiunta una certa scorrettezza procedurale (in molte occasioni i carteggi sono privi di referenza bibliografica), che svalutano l'opera sotto il profilo scientifico.

In qualche caso l'Autore sembra eccedere in alcuni contenziosi personali, ironizzando sulla «inefabilidad» dello storico Jon Juaristi (p. 46), o ricordando in chiave polemica la propria esclusione dal progetto editoriale che pubblicò *El Péndulo Patriótico* (p. 147); episodi che appesantiscono il testo e che sono ininfluenti sul piano della ricerca.

L'Autore chiarisce da subito le origini e le ragioni dell'opera, promossa da Iñaki Arana (nipote di Luis Arana) come dovuto omaggio verso l'operato del nonno (p. 22). In particolare, il libro cerca di confutare l'idea che Luis Arana fosse un mediocre privo di carisma (p. 483), sottolineandone il ruolo nell'intuizione nazionalista (fu Luis Arana a trascinare Sabino su posizioni nazionaliste) e nella divulgazione dell'ideologia «aranista» (p. 25). Per dimostrare ciò, Larronde utilizza una prosa soggettiva, che si confonde spesso con quella del protagonista, a detrimento delle correnti nazionaliste ostili o estranee all'aranismo (spesso

tacciate di opportunismo politico). Per tali ragioni, il testo sembra rientrare nella copiosa "letteratura" storica riguardante la questione basca; sia pure trattando aspetti poco conosciuti della biografia di Luis Arana, tra i quali si può annoverare il temporaneo disimpegno politico negli anni 1899-1905 (pp. 99-142) e il viaggio intrapreso in Inghilterra nel 1938 con il fine di contattare il *Foreign Office* (pp. 431-448).

A partire dal 1915, l'A. ammette il forte ripiego teorico e caratteriale del personaggio, chiuso in una concezione gerarchica, conservatrice e statica del Partito (p. 259). Poco approfondita è del resto la sua impostazione politica, specialmente rispetto al pragmatismo "industrialista" del fratello. L'attribuzione a Luis Arana (fino alla sua espulsione nel 1915) di un indirizzo pragmatico e modernista rappresenterebbe una novità sul piano bibliografico, ma le motivazioni proposte dall'A. (tra cui il formale carteggio intrapreso con l'industriale navale Ramón de la Sota) sono spesso insufficienti (p. 179), e comunque contrastate da una copiosa documentazione in senso contrario.

Negli anni della Repubblica, Laronde sottolinea il ruolo giocato da Luis Arana nella riunificazione e nel rilancio del PNV, ponendo però in secondo piano la natura plurale del Partito, lontano dall'impostazione e dal metodo del *primitivo nacionalismo vasco*. In questo senso è discutibile, e comunque va provata sul piano documentario, la serenità con cui Luis avrebbe abbandonato il Partito, protagonista passivo di un naturale ricambio generazionale (p. 362).

La logica puramente biografica perseguita dall'A. limita infine ulteriori considerazioni riguardanti il ruolo iconografico di Luis Arana (confluito nella celebrazione dell'*Aberri*

Eguna); non approfondendo i termini secondo cui l'ideologia "aranista" del primo nazionalismo (vicina al nazionalcattolicesimo spagnolo) venne gradualmente perdendo di significato. Un limite del testo concerne la mancata riflessione sulla "memoria" postuma del mondo nazionalista, che avrebbe chiarito le modalità (e le motivazioni) dell'"olvido" a cui fu sottoposto il personaggio.

In conclusione, il libro di Laronde può stimolare un lettore interessato alla materia, riguardando una figura poco conosciuta (sebbene fondamentale) del movimento nazionalista; dimostrandosi tuttavia carente tanto sul piano argomentativo che narrativo, e rimanendo tutto sommato prigioniero dell'universo simbolico del nazionalismo basco. (*M. Perez*)

II. Fino al '98

Ander Delgado Cendagortagarza, *Trabajo y vida cotidiana en la "otra" Bizkaia, 1876-1923*, Madrid, Catarata, 2009, pp. 181, ISBN 978-84-8319-448-5

Nella riflessione storiografica sulla Bizkaia rurale di fine Ottocento non è raro incorrere in un paradigma consolidato, che la descrive come un mondo tradizionale, autoreferenziale e sostanzialmente impermeabile ai richiami della modernità.

A questo proposito potrà essere di particolare interesse la lettura dell'opera di Ander Delgado Cendagortagarza, che sottolinea come «la otra» Bizkaia non fu indifferente o ostile allo sviluppo industriale e minerario della grande Bilbao, essendo protagonista a suo modo delle trasformazioni economiche e sociali di fine secolo (p.

9). Il libro si propone di colmare un «vacío» documentario riferibile alla parte orientale della provincia, attraverso lo studio di quattro contesti territoriali della Bizkaia rurale (p. 169). Da una realtà quasi completamente agricola si passerà alla valutazione di piccoli centri urbano-rurali o parzialmente industrializzati, per concludere con una descrizione del mercato ittico di Bermeo e Lekeitio. Un territorio pertanto fortemente differenziato sul piano economico e variamente influenzato dalla cultura urbana, sebbene a essa integrato nelle relazioni e nei collegamenti (pp. 67-102).

Per quanto riguarda la struttura del “caserío” bizkaino (il tipico casale locale), si riconosce come esso fosse storicamente diverso dalla lettura arcadizzante dei primi nazionalisti baschi, che lo videro come un baluardo dei valori tradizionali, capace di superare possibili tensioni fra capitale e lavoro (pp. 51-52). Gli scarsi investimenti e la mancata crescita demografica diedero la percezione di un mondo chiuso alle novità tecniche, dove gli stessi proprietari furono costretti a emigrare in cerca di fortuna.

Ma fu realmente la Bizkaia rurale una realtà statica sul piano economico e sociale? O non piuttosto, come suggerisce l’A., funzionale a un territorio urbano in forte espansione, dove il reclutamento di manodopera a basso costo fu una necessità impellente (pp. 62-63). In molti casi il “caserío” sopravvisse così come attività integrativa del reddito familiare, in un contesto dove la barriera tra città e campagna tese a ridursi.

Di fronte a un’agricoltura ancora tecnicamente arretrata, esistevano dei centri urbano-rurali dotati di piccole aziende nel campo commerciale o dei servizi o, come nei distretti elettorali di

Durango e Gernika-Lumo, già inseriti in un contesto proto-industriale (p. 67).

In questo senso va considerata la crescita demografica di queste località e la graduale affermazione delle professioni liberali, attraverso cui emerse una piccola borghesia predisposta a maggiori consumi e influenzata dalle mode cittadine (p. 80). In particolare a Bermeo e Gernika-Lumo si costruirono nuovi quartieri residenziali, in grado di offrire un maggiore spazio alla socialità borghese, con la nascita di teatri e viali pedonali.

Il mancato sviluppo di un sindacato di classe e l’atteggiamento fortemente paternalistico del padronato potrebbero essere considerati come elementi di ritardo politico, ma essi vanno anche rapportati al contesto socio-economico della provincia basca, dominata da una proto-industria familiare e, nel caso dell’attività ittica, stagionale; condizioni entro le quali difficilmente si sarebbe potuta sviluppare una cultura di rivendicazione (p. 92). Proprio l’industria peschiera verrà considerata dall’Autore, in riferimento alle importanti località di Bermeo e Lekeitio, nel quadro di un generale rinnovamento tecnico, della flotta mercantile e dell’attività conserviera (pp. 107-135).

Il libro di Ander Delgado Cendagortagarza propone così una lettura originale della realtà provinciale bizkaina, che non ambisce, come spesso accade quando si inaugurano nuovi filoni di studi, a chiarire tutti i dubbi sollevati, ma piuttosto ispirare e suggerire nuove piste di ricerca. L’opera qui proposta può tornare utile anche per comprendere il grado di frattura esercitato dall’urbanesimo nella vita quotidiana della popolazione rurale e le eventuali connessioni con la ricorrenza di un fenomeno “differenziale” sul piano identitario. (*M. Perez*)

IV. 1931-1939

Lucio Ceva, *Spagne 1936-1939. Politica e guerra civile*, Milano, Franco Angeli, 2010, pp. 450, ISBN 978-88-568-2579-4

Testimonianza di mezzo secolo di letture, ricerche, interventi, il volume si divide in due parti. La prima, inedita (pp. 19-264), ricostruisce le vicende della Repubblica durante la Guerra civile con alcuni cenni sugli anni che la precedettero. Nella seconda sono raccolti, in vario modo rimaneggiati, contributi pubblicati in riviste e atti di convegni dal 1981 al 2007 (pp. 267-429). Seguono brevi profili dei vari personaggi (pp. 431-437), particolarmente utili ai lettori non specialisti.

Lucio Ceva declina al plurale le Spagne, ma contrariamente a quanto sarebbe scontato attendersi, non sono né le “due Spagne” in conflitto, né le Spagne corrispondenti ai progetti politici sul tappeto negli anni Trenta. Si tratta, invece, di una pluralità geocromatica, che raffigurando una Spagna marrone della meseta, una verde della costa atlantica settentrionale e una dorata della fascia mediterranea e atlantica, nella quale comprende anche La Coruña per i riflessi del sole sulle sue vetrate, suggerisce una lettura della pluralità spagnola anche in relazione alle varietà dei suoi colori e paesaggi.

Costruito sulla storiografia, nel volume fanno qua e là capolino trattenuti ricordi autobiografici su quanto direttamente osservato dall'Autore nei suoi viaggi e soggiorni nel paese iberico a partire dal 1947. Da storico militare Ceva presta particolare attenzione agli aspetti militari del conflitto e ai dati quantitativi. In un libro che gronda numeri e dove compaiono persino le conversioni in euro delle paghe dei militari del CTV, sono anche i risvolti

politici a essere sviluppati con una narrativa avvincente e con una passione che non inficia la serenità e l'equilibrio nei giudizi. Specie sui nodi problematici e interpretativi più controversi, quali il conflitto tra gli anarchici e i comunisti, la repressione del POUM, il ruolo di Stalin e dell'Unione Sovietica. Aspetti politici che comunque sono circoscritti al campo repubblicano, restando fuori (contrariamente a quanto il titolo lascerebbe intendere) l'evoluzione politica, non meno significativa e determinante, anche per l'esito del conflitto, all'interno del campo franchista.

L'inno di Riego «tornato nazionale» (p. 22), la definizione di *dictablanda* riferita agli anni di Primo de Rivera e non al breve periodo del generale Berenguer (p. 24), «le province basche, costituite in Repubblica dall'ottobre del 1936» per dire dell'avvio del governo autonomo basco (p. 53), il «nuovo Statuto» catalano del 1936 (p. 87), Cambó collocato all'«estrema destra catalana» (p. 94), «le espropriazioni liberali della Chiesa verso il 1880» (p. 142) e «l'orientamento liberale» attribuito generosamente al cardinale Vidal i Barraquer (p. 276), sono lievi imprecisioni che non inficiano il valore di un'opera leggibile e utile, che arricchisce il panorama storiografico italiano, ribadendo la sua attenzione per le vicende spagnole degli anni Trenta. (A. Botti)

Victor Hurtado, Antoni Segura, Joan Villarroja, *Atles de la Guerra Civil a Catalunya*, Barcelona, Edicions DAU, 2010, pp. XXIII-507, ISBN 978-84-936625-2-3

È praticamente impossibile dare conto di un lavoro che offre oltre 400 carte e mappe riportando in maniera

attentissima *tutto* quello che concerne la Guerra civile in Catalogna: soprattutto le questioni militari, ma anche i problemi sociali e politici, la repressione, i bombardamenti. Quella portata a conclusione dal Centre d'Estudis històrics internacionals del Pavelló de la República di Barcellona è un'opera di grandissimo rilievo, per di più costruita attraverso documenti di prima mano con la lettura degli archivi italiani, francesi e spagnoli.

L'unico resoconto che è possibile fare è quello di compilare un sintetico (e arido) elenco delle parti in cui si divide l'Atlante, per mettere il lettore di fronte alla ricchezza e alla complessità del lavoro, del materiale che viene presentato e della sua estrema utilità per qualsiasi ulteriore studio sugli anni 1936-1939 in Catalogna:

Il colpo di Stato (pp. 42-85): carte relative alla situazione delle forze armate e agli scontri del 19-20 luglio a Barcellona e in tutte le principali località della Catalogna;

La "violenza rivoluzionaria" (pp. 88-105): morti e distruzioni con particolare attenzione all'uccisione di religiosi (pp. 96-101) e agli incendi di chiese e luoghi di culto (pp. 102-105);

La guerra delle colonne (pp. 108-129);

La campagna di Maiorca (pp. 132-139);

Il fronte di Madrid e la presenza della colonna Durruti (pp. 142-147);

Il fronte di Aragona nel 1937 (pp. 150-175);

Battaglia di Terol e ritirata repubblicana dall'Aragona (pp. 178-201);

L'ingresso delle truppe franchiste in Catalogna: Lerida (pp. 204-217);

Fronte di Balaguer (pp. 220-241);
La battaglia dell'Ebro (pp. 244-277);

La campagna di Catalogna fino al confine francese (pp. 280-347); alle

pp. 340-347: i morti e la dislocazione delle fosse dei caduti;

I "fatti" del maggio 1937 (pp. 350-359);

L'economia di guerra (pp. 362-381), con carte sulle collettivizzazioni (pp. 270-271);

La società in guerra (pp. 384-431); i rifugi (pp. 386-387); prigionieri e prigionieri (pp. 404-405);

La guerra in mare (pp. 434-449);

La guerra aerea (pp. 452-493); con resoconto dei bombardamenti sulle principali città e la dislocazione dei rifugi.

Che cosa dire di più? Forse vale la pena semplicemente riportare, a modo di conclusione, le parole con cui si chiude la brevissima *Presentació* (p. IX): «Més enllà de l'aportació històrica evident que representa aquest atlas, aquesta obra també és un exercici de normalització en el coneixement del passat i, en certa manera, satisfà un deute pendent amb les generacions que ens van precedir i que durant anys van lluitar per recuperar les llibertats i l'autogovern perduts amb la desfeta del 1939». (*L. Casali*)

Francisco Sevillano, *Franco «caudillo» por la gracia de Dios*, Madrid, Alianza Editorial, 2010, pp. 348, ISBN 978-84-206-8414-7

Il libro intende analizzare la costruzione del carisma di Franco (1936-1939) e il suo mutamento/radicamento (1939-1947), strettamente connesso con la formazione della dottrina del *caudillaje*, il tutto attraverso un «conjunto de valores, ideas y ritos a partir del cual se construyó la imagen colectiva de la "España nacional" como unidad política decisiva» (p. 44). Il colpo di Stato del 18 luglio non era stato dunque «un simple episodio mi-

litar, sino que era, y aspiraba a ser cada día con más vehemencia, una rebelión totalitaria contra una España podrida, vieja y degenerada» (p. 46).

Nella costruzione dell'immaginario pubblico di Franco (e siamo d'accordo con Sevillano) era stato fondamentale il modello che aveva "inventato" il fondatore del Tercio Extranjero, Millán Astray. E crediamo valga la pena di riportarne i punti essenziali: «Lo describía de compleción robusta, trato afable y sencillo, no bebía ni fumaba, siendo muy sobrio y austero en su comida, habitación y vestido; era profundamente religioso y practicante; en sus conversaciones, su único tema era la patria y el Ejército; su mente estaba abierta a toda idea que se le expusiera, si bien su voluntad no se dejaba influir por nadie; conocía rápida y seguramente a los hombres, y su juicio era siempre exacto; era enérgico, sin ser irascible; era parco en sus palabras, de juicio trascendente y ameno en su conversación íntima; su vida social y familiar era modelo de virtudes, al igual que su esposa, que era la mujer del hogar y la sencillez en su trato» (p. 40).

Quindi il termine "franchismo" giunse a significare l'unità fra popolo e Patria, quest'ultima incarnata nel generale Franco che veniva anche ad assumere caratteri taumaturgici attraverso una stretta connessione che univa il *Caudillo* con l'apostolo Giacomo, la Vergine del Pilar e Santa Teresa (pp. 78-125).

Ci sembrano infine particolarmente importanti le pagine nelle quali, utilizzando una lettura diretta di Max Weber e l'interpretazione che dello stesso Weber aveva fatto Francisco Javier Conde (pp. 279-291), Sevillano analizza la "doctrina del caudillaje" come un carisma "alla spagnola". Co-

me precisava Conde nel 1942, «el carisma [...] es una cualidad considerada como excepcional, en virtud de la cual se cree que el que la posee es capaz de desplegar potencias extraordinarias y es portador de valores ejemplares». Il carisma di Franco appariva ben più complesso, in quanto era di diretta origine divina: in esso si intravedeva la «reverberación de una voluntad trascendente» (pp. 290-292).

Si tratta di uno studio di grande rilievo in quanto (sia pure in maniera un poco discontinua, specialmente nella seconda parte del volume) affronta con profondità e attenzione il tema della costruzione del mito e del consenso di Franco, attraverso categorie che, fino a ora, erano state quasi ignorate in Spagna. (*L. Casali*)

Los rusos en la guerra de España, 1936-1939, Madrid, Fundación Pablo Iglesias, 2009, pp. 308, ISBN 978-84-95886-44-6

Catalogo dell'omonima mostra aperta a cura della Fundación Pablo Iglesias a Madrid nel settembre del 2009, questo libro in realtà è un lavoro di divulgazione, a mio parere ben fatto ed efficace. La prima parte infatti ospita i contributi di alcuni degli autori dei migliori e più documentati lavori sul tema dell'intervento sovietico durante la Guerra civile editi in questi ultimi anni, contributi in cui ciascuno espone in modo sintetico i risultati di anni di lavoro e talvolta di numerose pubblicazioni. La seconda parte comprende un ricco e in parte inedito materiale iconografico, accompagnato da brevi citazioni da significativi documenti provenienti dagli archivi ex sovietici.

Così, Ricardo Miralles illustra per sommi capi l'intervento sovietico se-

guendo lo schema fatto proprio dalla stessa mostra, passando dall'aspetto prettamente militare a quello politico, all'azione del corpo diplomatico e dei servizi segreti. Angel Viñas si chiede quando e perché iniziò tale intervento, ribadendo che esso non mirava a imporre in Spagna un regime comunista, in quanto allora l'URSS cercava l'appoggio delle democrazie occidentali contro il nazismo. Daniel Kowalsky ritorna su un tema che già aveva trattato in precedenza, ovvero le grandi campagne di propaganda e aiuto a favore della Spagna repubblicana, che mobilitarono in URSS molte centinaia di migliaia di persone e favorirono un grande afflusso di aiuti umanitari. Yuri Rybalkin, dopo aver esposto «cifras y hechos» (p. 67) dell'intervento sovietico, presenta una dozzina di documenti tra cui elenchi dei materiali inviati e loro valore monetario; non manca un telegramma di Ercoli (Togliatti) che il 15 giugno 1938 sollecita aiuti alla Spagna repubblicana (pp. 79-80). Rybalkin, che ha sostenuto in altri lavori che fu l'eccessiva "generosità" verso i tanti paesi bisognosi di aiuto a creare difficoltà interne al regime sovietico, ricorda che l'intervento in favore della Repubblica fu l'unico a essere pagato, in questo caso con le riserve del Banco di Spagna. Frank Schauff, dal canto suo, riprende il tema del destino tragico vissuto dagli ambasciatori sovietici in Spagna, vittime delle lotte intestine in seno agli organismi del partito e delle critiche degli stessi spagnoli (nel caso di Marcel Rosenberg), tutti deportati e scomparsi al rientro in patria. D'altro canto, fa notare l'Autore, l'intero corpo diplomatico, in particolare quanti operavano nei paesi occidentali, fu decimato dalle purghe staliniane. Antonio Elorza e Marta Bizcarrondo intervengono

sul Comintern. Il primo ne sintetizza le vicende e in particolare la svolta programmatica maturata dalla nascita al varo della politica dei Fronti Popolari; la seconda vede i riflessi di questo percorso in Spagna, dalla proclamazione della seconda Repubblica al termine della Guerra civile.

Un po' diverso, nell'impostazione, rispetto gli altri, è l'intervento di Ucelay Da-Cal, che insiste invece sul tradimento della rivoluzione operato dalle organizzazioni comuniste e sugli "scandali" realizzati dai loro servizi segreti, in particolare con le sparizioni di José Robles e di Andrea Nin. In Spagna si suppose che i Servizi avessero tradito la rivoluzione — afferma l'Autore — ma a quanti erano in grado di giudicare liberamente «fue evidente que "los Servicios" fueron la traición misma» (p. 113). Enrique Lísster López si chiede quale fu la sorte degli ufficiali sovietici al ritorno in patria. Dopo aver ricordato alcuni di coloro che furono incarcerati e uccisi, nega però che lo furono in quanto reduci di Spagna. Addirittura, il periodo trascorso fuori dall'URSS per partecipare alla Guerra civile salvò alcuni dalla repressione staliniana. In realtà, l'Autore si limita a esaminare il periodo 1936-1939: non entra nel merito delle eliminazioni avvenute durante la seconda guerra mondiale e dei grandi processi del secondo dopoguerra, che tanti dibattiti hanno suscitato. Non entra pertanto nel merito se e quanto, nelle condanne emesse in quelle circostanze, abbia pesato il fatto di aver combattuto dieci-quindici anni prima nella Guerra civile. Victoria Ramos e Patricia Gonzáles-Posada danno un'utile rassegna degli archivi e delle fonti presenti in URSS relative alla presenza militare sovietica durante la guerra. Adelina Abramson Kondratieva, infi-

ne, ricorda soprattutto i tanti personaggi, ufficiali e tecnici militari, alcuni dei quali conobbero in seguito un tragico destino, da lei incontrati durante la Guerra civile, quando operava in Spagna come traduttrice in seno all'*équipe* sovietica. L'Autrice ricorda fra l'altro i piloti che inaugurarono in Spagna la rischiosa ma efficace tecnica *Tarán* nel corso di duelli con gli aerei nemici, o condussero le prime azioni di guerra in volo notturno. Dai vari interventi emerge il quadro di una presenza sovietica a fianco della Repubblica spagnola articolata, dalle molte facce, le cui ragioni non sono riconducibili ai tanti luoghi comuni diffusi durante la guerra fredda.

La seconda parte del volume ospita le bellissime fotografie, alcune inedite almeno in Spagna (e in Italia) che hanno formato parte della mostra. Viene anche presentato un elenco di 245 volontari sovietici con le rispettive fotografie. Chiudono il libro due lunghi elenchi di combattenti sovietici. Il primo, che comprende oltre duemila nomi con alcuni dati anagrafici, riguarda coloro che riuscirono a rientrare in patria dopo la guerra. Il secondo, di quaranta nomi, elenca i caduti. Entrambi provengono dall'archivio personale di Adelina Abramson, volontaria durante la Guerra civile e ora appassionata cultrice della memoria dei volontari sovietici che vi presero parte, archivio ora depositato presso l'Archivo Nacional de Cataluña (Fondo Adelina e Paulina Abramson). Gli elenchi comprendono quanti andarono in Spagna tramite il ministero della Difesa, non quanti lo fecero attraverso il Soccorso Rosso Internazionale, il Comintern e la Croce Rossa.

La prefazione è del presidente della Fondazione Iglesias, Alfonso Guerra. In ultima analisi, ci troviamo di

fronte a un libro che, sebbene non aggiunga nulla di nuovo al dibattito storiografico, dà senz'altro un quadro articolato e documentato dello stato dell'arte ed è di piacevole e facile lettura. (M. Puppini)

Salvador Trallero, *Sois Leyenda. Brigadas Internacionales y el frente de Aragón*, Sariñena (Huesca), Salvador Trallero Editor y Sariñena Editorial, 2009, pp. 183, ISBN 978-84-613-0377-9

L'autore di questo lavoro è pasticcere di professione, ma anche appassionato cultore di fotografia e di storia della sua regione e della Spagna. Ha fondato una casa editrice, e ha scritto alcuni libri, con ricco corredo fotografico, su temi di storia contemporanea (ricordo: *Alas Rojas. Historia del campo de Aviación de Sariñena*, Sariñena [Huesca], Sariñena Editorial, 2006). Questo libro è stato edito con il finanziamento del Departamento de Educación, Cultura y Deporte del Gobierno di Aragona, nell'ambito del concorso "Amarga Memoria". Presenta un'ottantina di belle fotografie, alcune note altre molto meno, provenienti da vari archivi spagnoli, dall'Imperial War Museum e Marx House Library di Londra e dal Centre d'Histoire Sociale du XX Siècle di Parigi. Ritraggono in gran parte gruppi di combattenti delle Brigate sui vari fronti di Aragona, ma anche a Madrid, ad Albacete e in altri luoghi. Queste foto, che talvolta uniscono al valore documentario indubbi pregi estetici, costituiscono senz'altro la parte migliore del libro.

Il testo dal canto suo ricostruisce per sommi capi l'esperienza non solo delle Brigate, ma di tutti i volontari

stranieri che combatterono per la Repubblica a partire dal luglio 1936. Lo sforzo è apprezzabile e tiene conto dei risultati della storiografia più recente. Purtroppo, le numerose citazioni mancano delle fonti corrispondenti in modo tale che è impossibile fare qualsiasi riscontro. Sarebbe interessante sapere ad esempio a quale organo di stampa Kléber avrebbe affermato che «Las Brigadas Internacionales forman parte del verdadero ejército del Komintern [...] se encuentran bajo la dirección exclusiva del Komintern y al final de la guerra española serán utilizadas tal y como se considere oportuno» (p. 50) esattamente l'opposto dell'immagine delle Brigate che il Comintern intendeva dare. Non mancano alcuni errori. Leggendo il testo veniamo ad esempio a sapere che la XV^a Brigata era «bajo el mando del italiano Gal» (p. 74), mentre era comandata dall'ungherese Janos Galicz Gal. Troviamo Mario Nicoletti collaborare, in seno al Comité de Organización di Albacete, con Giuseppe Di Vittorio, quando in realtà erano la stessa persona (p. 79). Il notissimo slogan *No Pasarán*, lanciato dalla *Pasionaria* attraverso radio Madrid il 19 luglio sarebbe «la famosa consigna de las trincheras de la Gran Guerra» (p. 84). L'Autore ha capito poco in particolare dell'esperienza della Colonna Italiana. «Los hermanos Carlo y Nello Rosselli, exiliados socialistas — scrive Trallero — [...] coordinaron a finales de julio a los más de cien italianos que fueron llegando [...] organizando el grupo italiano denominado Legión Italiana o Sección Italiana que se trasformaría en la Centuria Justicia e Libertà» (p. 32). In realtà Nello Rosselli non ebbe parte nell'organizzazione della Sezione Italiana della Colonna Ascaso, meglio conosciuta come Colonna Italiana, il

cui comando fu condiviso da Carlo Rosselli, dall'anarchico Berneri e dal repubblicano Angeloni. La Colonna non divenne mai pertanto Centuria Justicia e Libertà; anzi, Rosselli fu costretto ad allontanarsi e il reparto finì controllato dagli anarchici. Neppure è vero che, durante la battaglia di Monte Pelato, «cae herido Rosselli, que fue evacuado» (p. 32).

L'Autore vuole con questo libro rendere omaggio a quanti vennero a lottare per la libertà, ricordando nel titolo, con le parole della *Pasionaria*, come fossero divenuti già allora in Spagna una leggenda, e valorizzando l'idealismo e il sacrificio sostenuto. Non manca d'altro canto d'insistere più volte anche su aspetti poco leggendari, come l'ubriachezza, le liti, l'affollarsi ai postriboli nei momenti di riposo, l'incompetenza dei comandi (senza distinzioni), le irregolarità nell'amministrazione, come fossero aspetti altrettanto fondamentali nell'esperienza delle Brigate. Ne esce un'immagine a mio parere un po' contraddittoria, in un libro sicuramente apprezzabile per la parte iconografica, meno per i testi che l'accompagnano, aggiornati ma anche talvolta imprecisi. (*M. Puppini*)

Javier Ruiz, *Carmen Ruiz Sánchez, María. Una historia del Socorro Rojo Internacional*, Madrid, Fundación Domingo Malagón, 2009, pp. 183, ISBN 978-84-936278-0-5

L'autore di questo libro ha già al suo attivo un lavoro sulla storia del Partito Comunista spagnolo a Vallecas e una raccolta commentata degli articoli di guerra di Miguel Hernández (*Crónicas de la Guerra de España*, Barcelona, Flor del Viento 2006).

Questo libro è dedicato non tanto alla storia del Soccorso Rosso Internazionale evocato nel titolo, quanto al Soccorso Rosso spagnolo, che ne faceva parte. Ma è dedicato anche a Carmen Ruiz Sánchez, alias María, in realtà la fotografa friulana Tina Modotti che di esso fu una delle più attive organizzatrici, e con lei a tutte le donne, spesso sconosciute, che lavorarono prima e durante la Guerra civile nell'assistenza e nella sanità in campo repubblicano, sacrificando a questo compito tempo, energia e salute, e rischiando spesso la vita. Pensando a loro, l'Autore riproduce parte della lunga poesia pubblicata sul numero del 20 ottobre 1938 di "El Soldado" e dedicata alla *enfermera anónima* (p. 73). Ruiz ha utilizzato principalmente il fondo del Soccorso Rosso depositato presso l'Archivio del Partito Comunista, ma ha visitato anche altri archivi spagnoli, tra cui quelli delle Fondazioni Pablo Iglesias e Domingo Malagón, l'Archivo General de la Guerra Civil di Salamanca, quello Histórico Nacional a Madrid e altri. Alcuni documenti vengono dall'Archivio Statale di Storia Sociale e Politica della Federazione Russa; forse l'Autore ha trovato qualche problema se nella prefazione parla di «inhóspitos archivos que hemos visitado en Moscú y su labirinto de funcionarios» (p. 5). Il libro, che ha goduto del patrocinio del ministero de la Presidencia del governo e della stessa Fondazione Domingo Malagón, fa parte della collana Gente de Abajo.

L'Autore ricostruisce l'attività del Soccorso Rosso spagnolo sin dalla fine degli anni Venti, mostrandone in primo luogo il carattere di massa e unitario, evidente nell'appello alle differenti organizzazioni politiche e sindacali per un'azione congiunta contro la dittatura di Primo de Rivera (p. 21). All'epoca l'organizzazione era poca

cosa. È infatti dopo la repressione dei moti dell'ottobre 1934 che il Soccorso Rosso acquista un'indubbia influenza nel panorama politico spagnolo, per la sua attività in favore dei perseguitati e il tentativo di unificare le diverse organizzazioni impegnate sullo stesso fronte. Javier Ruiz ne ricostruisce le campagne e le proposte politiche esaminando le pagine della rivista "Ayuda" e i molti opuscoli dedicati alle varie iniziative messe in campo. Gli anni della seconda Repubblica sono infatti quelli delle grandi campagne per la liberazione del rivoluzionario brasiliano Luis Carlos Prestes, di Thelmann, di Ana Pauker. Sulla stampa dell'organizzazione, oltre a Carmen Ruiz (che si firma pure Vera Martini), scrivono Matilde Landa, Esteban Vega, Elisa Risco, Isidoro Acevedo (che ne è presidente); vi collaborano Machado, Sender, Margarita Nelken e molti altri scrittori e politici del tempo.

Dopo lo scoppio della Guerra civile e il parziale collasso dello stato repubblicano, il Soccorso Rosso finisce per gestire la maggior parte delle iniziative di aiuto ai bambini orfani o allontanati dalle zone del fronte, alla popolazione civile sottoposta ai bombardamenti, ai combattenti feriti e mutilati. L'Autore ricorda l'evacuazione dei bambini presenti sul fronte del Guadarrama, l'aiuto alla popolazione in fuga da Malaga dopo l'occupazione franchista della città, l'invio di bambini da ogni parte della Spagna in Unione Sovietica e in Messico, la collaborazione con la rete di ospedali e strutture sanitarie create in territorio repubblicano, l'organizzazione in piena guerra del Congresso Internazionale in Difesa della Cultura e della Conferenza Nazionale Rifugiati a Valencia. A tutte queste iniziative prendono parte, anche con notevoli rischi personali, la stessa Modotti, Matilde Landa e molte

altre donne che costituivano il perno dell'organizzazione e che in essa spendevano gran parte delle loro energie e delle loro risorse umane. Nel 1938 l'attività cambia però radicalmente, molti punti di raccolta e assistenza all'infanzia sono trasferiti al ministero dell'Istruzione e della Sanità, il lavoro passa dalla prima linea agli uffici delle retrovie, si fa meno "eroico" e più burocratico. Ma la guerra sta volgendo al termine nel modo peggiore per la Repubblica. Alla fine di gennaio del 1939 Tina Modotti parte verso il confine francese assieme a Isidoro Acevedo e all'italiano Melchiorre Vanni, gravemente ferito, che morirà poco tempo dopo; Matilde Landa si avvia verso la zona ancora controllata dalle forze repubblicane, dove incontrerà un tragico destino.

La prima e l'ultima parte del libro sono completamente dedicate a Tina Modotti, Carmen Ruiz, con varie testimonianze riguardanti la sua attività e la sua persona. Emerge la figura di una donna volutamente poco appariscente e totalmente impegnata nel lavoro. Nulla dice il libro su altri aspetti dell'attività della fotografa friulana, che molti suppongono essere stata un'agente dei servizi sovietici. Sfiora solamente la "leggenda nera" che ha interessato il suo compagno, Vittorio Vidali, il Comandante Carlos, e lei di conseguenza; approfondire questo tema non era negli obiettivi dell'Autore. Il lavoro mostra però quanto tempo ed energia Tina profuse nell'assistenza ai deboli e alle vittime di guerra.

Chiude il libro una raccolta di articoli scritti con diversi pseudonimi e per vari periodici, ma in particolare "Ayuda", dalla fotografa friulana, il manifesto elettorale dell'alleanza delle sinistre del febbraio 1936 e una lettera di Acevedo, a Mosca, che chiede di essere autorizzato a un pronto rientro

in Spagna, del settembre 1938. (*M. Puppini*)

José Ramón Rodríguez Lago, *Cruza-dos o herejes. La religión, la Iglesia y los católicos en la Galicia de la guerra civil*, Gaxate (San Pedro)-A Lama (Pontevedra), Nigra Trea, 2010, pp. 327, ISBN 978-84-1578-00-5

In Galizia il colpo di Stato del 17-18 luglio ebbe immediato successo e la Chiesa contribuì al suo esito. Quanto era noto alla mera luce dei fatti, si sostanzia ora con la minuziosa ricostruzione di José Ramón Rodríguez Lago in questa preziosa e documentata monografia che, sulla base di una solida documentazione (in parte fonti a stampa locali, in parte proveniente dall'Archivio Segreto Vaticano), ricostruisce per la prima volta la condotta della Chiesa e dei cattolici nella regione. Il volume si apre con un capitolo dedicato alla situazione religiosa della Galizia negli anni Trenta nel quale l'Autore presenta gli ecclesiastici di spicco e le principali figure del laicato cattolico. Segue poi, giorno per giorno, le vicende dal 17 al 31 luglio 1936, segnalando il caso dell'unico sacerdote (Manuel Landeira Muiño) che rimase vittima, pur essendosi difeso con le armi in pugno, dei miliziani. Indi esamina la costruzione del mito della "crociata" che prese corpo nelle pastorali dei vescovi, in particolare dell'arcivescovo di Santiago de Compostela, Tomás Muniz de Pablo, e del vescovo di Tui, Antonio García García, per soffermarsi sull'attiva partecipazione, al fianco dei militari e dei falangisti, di non pochi sacerdoti alla repressione contro i militanti di sinistra. Sono queste le pagine più interessanti e innovative che portano a emergere, in una terra che con la sola eccezione sopra segnalata non aveva

visto vittime fra gli ecclesiastici, la presenza di un clero belligerante e repressore e di alcuni sacerdoti che furono sí vittime, ma delle orde falangiste e franchiste, anziché di quelle “rosse”. Pagine che si collocano sulla stessa linea di alcuni interventi ascoltati al nostro convegno di Alessandria e Novi Ligure del 2008 su *Clero e guerre spagnole, 1808-1939*, i cui atti sono di prossima pubblicazione presso l'editore Rubbettino.

La seconda parte della monografia è dedicata all'assistenza spirituale dei detenuti repubblicani e alla loro cattolicizzazione forzata, alle preoccupazioni ecclesiastiche per l'influenza nazista in terra iberica, alla ricostruzione del tessuto confessionale nella scuola, alla riorganizzazione dell'Azione cattolica, ai tentativi di condizionare in senso cattolico la Falange e di evitare la deriva apertamente fascista del costituendo regime. Qui come nella precedente parte, le vicende galiziane sono presentate nel loro svolgersi all'interno delle dinamiche della guerra e dei rapporti fra il campo franchista e la S. Sede. Non si tratta quindi di uno studio di storia locale, ma di una ricerca che contribuisce a chiarire le dinamiche complessive del coinvolgimento ecclesiastico nella guerra spagnola del 1936-39. Molti i casi, gli esempi, le situazioni sulle quali l'Autore si sofferma e che sarebbero meritevoli di essere segnalate in una recensione che pretendesse dare conto in modo adeguato della ricchezza di dati che il volume offre allo studioso. Tra le tante citazioni possibili, merita di essere ripreso almeno un passaggio dell'esortazione pastorale del novembre del 1936 del presule di Tui che non aveva remore a scrivere che forse la cosa davvero più conveniente per la Spagna era che quelle ore terribili si prolungassero in modo da consentire il

castigo di chi se l'era meritato (p. 165).

Il volume offre una ricerca solida dal punto di vista scientifico, suffragata da un notevole apparato critico, da un interessante supporto iconografico, completo di bibliografia e, fatto non usuale nell'editoria spagnola, di indice onomastico. Un lavoro, in conclusione, quello del giovane storico galiziano, da salutare come un contributo storiograficamente rilevante. (A. Botti)

Francisco Espinosa Maestre (ed.), *Violencia roja y azul. España, 1936-1939*, Barcelona, Crítica, 2010, pp. 485, ISBN 978-84-9892-116-8

Hace ya 11 años que apareció *Víctimas de la Guerra Civil*, una obra que recogía los resultados de varias décadas de esfuerzos historiográficos por estudiar la violencia que sacudió ambas retaguardias durante la contienda de 1936-1939. Parece, por lo tanto, un buen momento para publicar una nueva síntesis sobre la violencia política en la Guerra civil que aborde de forma conjunta el estudio de las dos retaguardias, haga un balance de los avances producidos y muestre las nuevas vías de estudio que se están llevando a cabo. Algo que parece ofrecernos *Violencia roja y azul*, en la que participan tres jóvenes historiadores bajo la coordinación de Francisco Espinosa, que cuenta con una gran experiencia investigadora que se remonta a los años Ochenta.

Sin embargo, el resultado de la obra es desigual. Por un lado, nos ofrece una completa imagen de los avances realizados en el aspecto cuantitativo del estudio de la violencia y señala cuales son los principales problemas para llegar a unos resultados definitivos en este aspecto. Igualmente, la obra atiende a la polémica surgida en torno al pro-

ceso denominado de “recuperación de la memoria histórica” que durante la última década ha afectado a la investigación histórica.

Pero, por otro lado, buena parte de las aportaciones que recoge el libro reproducen algunas de las carencias que afectan a la historiografía sobre la violencia en la Guerra civil y que se debe poner en relación con la dificultad para desvincularse de los metarrelatos sobre la violencia que sirven de base para la configuración de una determinada memoria sobre el conflicto. En concreto las aportaciones de Francisco Espinosa, José María García Márquez y Pablo Gil Vico, referidas a la violencia franquista.

Estas carencias se traducen en una cierta simplificación explicativa. Son las siguientes: en primer lugar, estos trabajos remiten al ya tópico esquema de las diferencias entre las violencias azul y roja, que sirve como punto de arranque y de llegada. Según este esquema, la violencia sublevada estaba dirigida desde arriba y respondía a la existencia de un plan de exterminación del enemigo. Mientras tanto, la violencia roja sería una mera reacción espontánea facilitada por la fractura del Estado. Por lo tanto, para esos Autores, la violencia azul está únicamente relacionada con la lógica del golpe de Estado y no se ve alterada por las nuevas lógicas emanadas de la guerra y de la creación de un Nuevo Estado.

En segundo lugar, la historia sobre la violencia en la Guerra civil se mantiene en muchos casos ajena a la reflexión conceptual. Un problema que se agrava cuando se utilizan estos conceptos sin atender a los debates que han generado. Este es el caso cuando se habla, por ejemplo, de “represión” o de “genocidio”.

La parte dedicada a la violencia roja, escrita por José Luis Ledesma, constituye una notable excepción. Partiendo

del esquema de las diferencias, propone ir más allá en el análisis y explicación de la violencia. Por un lado, destaca que existieron similitudes entre las dos violencias, llegando incluso a afirmar que en cierto modo la violencia roja es una copia de la violencia azul que se sirve de los mismos escenarios, mecanismos y lógicas. Pero, matiza, se trata de una “copia en negativo”, ya que los objetivos y víctimas son distintos. Por otro lado, señala los distintos procesos que, muchas veces de forma solapada y en estrecha relación entre ellos, influyeron en la evolución de la violencia en la retaguardia republicana: la resistencia al golpe y la limpieza de la retaguardia; el desmoronamiento del Estado, el inicio de la revolución y la posterior reconstrucción del Estado y centralización del poder que hicieron del control de la violencia una de las formas de imponer un determinado orden en la retaguardia y una justicia a él asociada; la conformación de los frentes y la necesidad de afrontar una guerra larga.

En conclusión, este libro nos muestra, en líneas generales, el momento por el que atraviesa la historiografía sobre la violencia en la Guerra civil. Una historiografía marcada por la dificultad de superar las tradicionales interpretaciones pero donde comienzan a surgir aires de renovación que nos pueden llevar a una mejor comprensión del fenómeno. (*P. Gómez Nogales*)

V. 1939-1975

Frida Bertolini, *Contrabbandieri di verità. La Shoah e la sindrome dei falsi ricordi*, Bologna, Clueb, 2010, pp. 120, ISBN 978-88-491-3462-9

Nella primavera 2005, Benito Bermejo rendeva pubblico che Enric Marco, simbolo dei repubblicani spagnoli

deportati nei *campi* nazisti, principale esponente del *Amical de Mauthausen*, in quei *campi* non c'era mai stato. Tutte le vicende che — come aveva raccontato Marco fin dal 1978 — lo avevano visto passare attraverso vari *lager*, da Flossenbürg a Kiel, erano state abbastanza accuratamente inventate. “Abbastanza”: in quanto Bermejo da tempo aveva avvertito lacune e contraddizioni nel racconto fatto pubblicamente centinaia di volte da Marco, fino a trovare prove documentali dei suoi sospetti nel 2005.

Di fronte alle rivelazioni di Bermejo, Marco confessa il suo inganno, ma non si pente di quanto ha fatto: «Ho detto la verità — afferma — su ciò che è essenziale: la realtà dei lager». Afferma di aver mentito per una buona causa: la testimonianza che ha portato in centinaia di scuole spagnole e di riunioni è assolutamente vera e poco importa che ciò che racconta non sia accaduto a lui. L'importante è che sia veramente accaduto e che, narrandolo come “testimone”, ne abbia diffuso la conoscenza e la comprensione a decine di migliaia di persone (pp. 82-88).

Quella del catalano Enric Marco è una “falsa testimonianza” sulla deportazione (probabilmente la prima in ordine cronologico) che si affianca ad altre ben più conosciute, in quanto sono state diffuse da libri che hanno avuto enorme successo internazionale, come quelli di Binjamin Wilkomirski (*Frantumi*, 1996; l'edizione originale tedesca è dello stesso anno), Misha Defonseca (*A Memoir of the Holocaust Years*, 1997) e Bernard Holstein (*Stolen Soul*, 2004).

Perché questo improvviso proliferare di false testimonianze (quando i testimoni veri stanno scomparendo per motivi biologici), testimonianze che raccontano cose vere, tanto che è stato

difficile per gli storici smascherarne gli autori? Può essere utile — come affermava anche Marco — per conservare la memoria della Shoah e della deportazione, la divulgazione di “memorie finte”? Indubbiamente sia le testimonianze sia la letteratura (i romanzi) possono collaborare per comprendere quegli anni e quegli avvenimenti e quindi possono essere estremamente importanti per costruire una *memoria* e per trasmetterla. È del resto evidente che «il furore emblematico del genocidio *aveva* spinto quelle persone a una appropriazione indebita delle sofferenze altrui» (p. 20) e a raccontarle come se ne fossero state i veri protagonisti, senza nulla inventare e nulla aggiungere alla realtà accaduta. Ma, come conclude Bertolini, l'efficacia del racconto «non può e non deve far passare per autentica una falsa testimonianza, perché la Shoah è una realtà oggettiva, quanto il tentativo di soppressione di un intero popolo». (*L. Casali*)

Francisco Martínez Hoyos, *La cruz y el martillo. Alfonso Carlos Comín y los cristianos comunistas*, Barcelona, Ediciones Rubeo, 2009, pp. 213, ISBN 978-84-936359-5-4

Su Alfonso Carlos Comín (1932-1980), nato nel seno di una famiglia carlista e poi militante dell'opposizione cattolica al franchismo e del Frente de Liberación Popular, animatore dei “Cristiani per il socialismo” spagnoli e infine dirigente del PCE, gli storici disponevano finora della raccolta dei suoi scritti nell'*Obra completa* (1986-1994) in sette volumi editi dalla fondazione che porta il suo nome e di alcuni studi biografici. In particolare quelli di Francisco José Carmona de-

dicato agli anni giovanili (*Cambios en la identidad católica: juventud de Alfonso Carlos Comín*, Madrid, Libertarias Prodhufi, 1995) e di Albert Marzà attento soprattutto all'esperienza del dialogo tra cristiani e marxisti (*Alfonso Comín, la esperanza en la historia*, Barcelona, Ediciones 62, 1995). A essi, per non dire degli articoli su aspetti specifici del pensiero e dell'attività di Comín, si è da poco aggiunta quest'agile biografia di Francisco Martínez Hoyos, studioso del cattolicesimo catalano e collaboratore della nostra rivista. Merito non secondario del lavoro è la qualità della scrittura, che per la sua linearità e chiarezza coinvolge il lettore. Il suo principale pregio quello di offrire per la prima volta un profilo biografico completo, attento soprattutto alla vita e all'attività di Comín, senza trascurarne l'opera, che resta però più sullo sfondo, lontano dai toni agiografici presenti negli scritti di qualche amico, specie se proveniente dallo stesso tipo di esperienze religiose e politiche, non insensibile al carisma della figura e alla sua scomparsa prematura.

Descritto l'ambiente familiare, il volume muove dalla formazione di Comín presso i gesuiti. Ricorda a questo proposito il suo sdegno per il trattamento riservato ai *fámulos* (p. 38), cioè a quei giovani collegiali che non potendo permettersi le esose rette, erano ammessi ai corsi a patto che facessero gli inservienti dei collegiali più abbienti. Una pratica discriminatoria che fin dal 1929 era stata messa in discussione in alcuni ambienti ecclesiastici, ma che evidentemente non era ancora stata dismessa nel 1943, anno in cui Comín era entrato nel collegio di Sant'Ignazio a Barcellona. Tratta poi dell'"autocritica cattolica", espressione che sta a significare il distacco

dal regime dei figli dei vincitori della guerra del 1936-39 durante gli anni Cinquanta, che proprio per la consapevolezza dello iato esistente fra i propositi di ricattolicizzazione sbandierati dai franchisti e dall'episcopato dalla Guerra civile in avanti e la realtà di un paese profondamente cristianizzato, avviarono la critica del nazionalcattolicesimo. È in questo contesto che matura l'incontro di Comín con l'opera di Mounier, l'avvio della collaborazione con "El Ciervo" e il transito dal carlismo al marxismo. Martínez scrive che Mounier era già noto in Catalogna dove era stato utilizzato negli ambienti cattolico-democratici dell'Unió Democràtica de Catalunya e de "El Matí" (p. 66). Peccato che non offra riscontri al riguardo e che non ricordi chi, José María Semprún i Gurrea, sempre negli anni Trenta, era stato il principale diffusore delle idee del teorico del personalismo oltre che suo diretto interlocutore, sia sulle pagine di "Cruz y raya", sia scrivendo su quelle di "Esprit". Il volume si sofferma poi sull'esperienza del Frente de Liberación Popular (che in Catalogna assunse il nome di Front Obrer de Catalunya), di cui Comín fu tra i fondatori, sull'incontro con Lanza del Vasto (pp. 81-82) e sugli anni che trascorse dal settembre del 1961 a Malaga, assieme alla moglie Maria Lluïsa Oliveres, sposata qualche mese prima, dove rimase fino al 1965. La parte restante del lavoro è dedicata all'attività editoriale (Nova Terra, Laia) che Comín svolse dalla seconda metà degli anni Sessanta a Barcellona, nel tempo cioè in cui più intenso fu il dialogo tra cristiani e marxisti sull'onda del Concilio Vaticano II, alla repressione franchista che dovette subire (8 arresti e 12 processi), alla militanza nell'organizzazione "Bandera Roja" da cui nel 1974 tran-

sità, assieme ad altri, nel PSUC, cioè nel Partito comunista catalano.

In quest'ambito particolare interesse assumono le pagine che Martínez dedica agli anni in cui Comín assurse al ruolo di leader della componente di credenti all'interno del PCE, come "cristiano nel partito, comunista nella Chiesa", che fu anche il titolo di un suo fortunato libro del 1977, dando un importante contributo alla laicizzazione del PCE negli anni della Transizione. Anni decisivi in cui il proposito di trasformare il PCE in un grande partito di massa, secondo il modello italiano, non sopravvisse alle prime elezioni democratiche del 1977, quando il partito ottenne appena il 9% dei voti. Un fallimento che l'Autore spiega, tra le altre cause, con l'incapacità della dirigenza comunista, capeggiata ancora come negli anni Trenta da Santiago Carrillo e Dolores Ibarruri, di rinnovarsi (pp. 170-171). Rigidità nel pensiero, tendente a un certo dogmatismo, e nel carattere, attenzione alla propria immagine pubblica: Martínez, come già si è detto, non risparmia al suo biografato considerazioni critiche, che appaiono bilanciate dalle testimonianza degli amici e sodali di Comín, di cui fornisce un profilo equilibrato e convincente dal punto di vista storiografico. (A. Botti)

VI. Dal 1975

Carme Molinero, Pere Ysàs (coords.), *Costruint la ciutat democràtica. El moviment veinal durant el tardofranquisme i la transició*, Barcelona, Icaria Editorial, 2010, pp. 339, ISBN 98-84-9888-297-1

Tra coloro che studiano il franchismo sta sorgendo in questi anni una nuova attenzione riguardo all'impor-

tanza e attività delle reti sociali nel processo di costruzione democratica durante e dopo la dittatura. L'associazionismo che riuscì a crearsi e sopravvivere sotto il regime franchista costituì un importante spazio di discussione e rivendicazione che è risultato essere una palestra fondamentale di educazione democratica e politica, capace di avere un ruolo determinante nel processo di transizione che ha seguito la fine della dittatura. I comitati di quartiere, che la storiografia spagnola identifica come "Movimiento Vecinal", sono l'esempio più interessante di questo tipo di esperimento, nonché un campo di ricerca per molti aspetti ancora fertile di possibilità d'indagine. Costituitisi come nuclei associativi dalle finalità ed esigenze meramente contingenti e pratiche, i comitati di quartiere divennero la base di una rete associativa che sapeva portare avanti rivendicazioni e proposte, relazionandosi con il potere in maniera anche conflittuale, e riuscendo a diventare un fattore attivo nel determinare la crisi della dittatura e nel premere in direzione del cambiamento.

Costruint la ciutat democràtica si inserisce in questa linea interpretativa, analizzando la storia del Movimiento Vecinal a Barcellona e in Catalogna. Facendo riferimento a una vasta e finora scarsamente utilizzata quantità di fonti, gli Autori ricostruiscono la storia dell'MV dalle sue prime manifestazioni negli anni Cinquanta fino agli anni di conflitto aperto della Transizione. La costruzione della rete sociale legata ai comitati di quartiere è ripercorsa insieme a un'analisi sociologica ben documentata della composizione urbana e delle sue problematiche: l'urbanizzazione caotica degli anni Cinquanta e il fenomeno delle baraccopoli, le condizioni di vita e di lavoro delle aree socialmente emargina-

te, il ruolo dell'immigrazione in questo processo. Tra gli elementi di novità di questo lavoro va certamente annoverato il tentativo d'individuare la stretta relazione tra la massiccia immigrazione che ha interessato Barcellona dal dopoguerra in poi (proveniente soprattutto dalla Catalogna interna e da aree depresse della Spagna), la rete di solidarietà che si creava tra coloro che vivevano nelle aree disagiate della città, e l'azione rivendicativa e sociale dei comitati di quartiere. Si tratta quindi di un'analisi corposa, anche se concentrata principalmente sulla sola Barcellona, che tenta di dimostrare il rapporto tra gli effetti dell'industrializzazione e della speculazione urbanistica e l'esistenza di una rete di resistenza e solidarietà che riuscì a proporsi anche come momento di conflitto efficace. Oltre a essere lenta costruzione della comunità e allenamento democratico, i comitati di quartiere erano quindi, secondo gli Autori, anche fucine di costruzione di un'identità che si potrebbe definire "di classe", per quanto privata dell'apparato ideologico a essa legato. La natura delle rivendicazioni e la componente sociale che agiva nei comitati suggeriscono un'interpretazione di questo tipo, considerando anche l'esplosione del Movimiento Vecinal negli anni immediatamente successivi alla morte di Franco, prima che la gestione dell'opposizione passasse nelle mani dei partiti istituzionali. Una "lotta di classe" di tipo anomalo, multiforme, al cui interno confluivano attivamente (e il libro analizza dettagliatamente questo aspetto) i movimenti cattolici, altro momento associativo consentito dal regime in costante relazione con il mondo operaio e le sue esigenze. Il libro tenta anche di analizzare la crisi che coinvolse il Movimiento Vecinal già alla fine degli anni Settanta, e l'in-

capacità che ebbe di inserirsi attivamente, come entità di movimento e non di partito, nel gioco politico della democrazia istituzionalizzata. (*L. Orlandini*)

José Manule Naredo, Antonio Montiel Márquez, *El modelo inmobiliario español y su culminación en el caso valenciano*, Barcelona, Icaria, 2011, pp. 174, ISBN 978-84-9888-300-8

Il volume ripercorre sinteticamente i cambiamenti nel sistema urbanistico spagnolo tra franchismo e postfranchismo, soffermandosi sulle conseguenze di tale sistema nella pratica dell'edilizia e del mondo immobiliare spagnolo. A partire dalla constatazione della crisi che, alla fine del primo decennio di questo secolo, ha fatto scoppiare la bolla speculativa edilizia che ha trascinato con sé l'intero sistema economico spagnolo, i due Autori disegnano lo schema di un sistema urbanistico basato sulla presenza di poli attrattori (le aree metropolitane), sulla pratica della diffusione territoriale del modello urbano (*urban sprawl*), sulla promozione dell'abitazione di proprietà rispetto a quella in affitto. Come effetto di tale modello, la Spagna oggi è diventata uno dei paesi europei con la più alta percentuale di edilizia in proprietà rispetto a quella in affitto, con l'ulteriore conseguenza del fatto che la prassi delle nuove costruzioni predomini sull'esigenza di conservare e recuperare il patrimonio esistente. Alcuni dati sono indicativi: nel censimento immobiliare del 2001 (a bolla edilizia ancora in espansione: il maggior numero di costruzioni è infatti avvenuto tra 2002 e 2007, anni in cui la Spagna ha edificato più metri cubi di Francia e Germania messe insieme) risultavano sparite oltre la metà delle

abitazioni censite nel 1950, o perché distrutte per lasciare spazio a nuove costruzioni, o perché in rovina.

È degno di nota inoltre che la Spagna abbia un patrimonio immobiliare antecedente al 1940 inferiore a quello della Germania, pur devastata dal secondo conflitto mondiale. Le cause sono, secondo gli Autori, tutte basate sul tipo di sviluppo favorito dall'intreccio tra classe politica (franchista e postfranchista: su questo aspetto i due Autori non fanno molte distinzioni), rendita fondiaria e lobby dei costruttori. Tale intreccio non avrebbe avuto significative trasformazioni nel passaggio dal franchismo alla democrazia. Gli anni del *desarrollismo* videro infatti dominare un sistema costruttivo basato sulla forza attrattiva delle aree metropolitane e sul mancato rispetto di qualsiasi pianificazione (pur a volte esistente e non disprezzabile nella teoria). Questi anni di urbanizzazione selvaggia e di scarsa qualità edilizia hanno prodotto la crescita della percentuale di urbanizzazione, l'abbandono di molte abitazioni nei paesi e nelle campagne, la fortuna di alcuni grossi gruppi imprenditoriali immobiliari e la costruzione di paesaggi urbani degradati e bisognosi di servizi. All'inizio della Transizione, causa la congiuntura di crisi economica, si ebbe secondo gli Autori l'impressione che tale urbanismo selvaggio fosse ormai solo un ricordo e si ebbe una stagione di rinnovato interesse per la pianificazione e la qualità del costruire. Tuttavia ben presto la pianificazione entrò in crisi, mentre il mix tra oligarchie immobiliari e oligarchie politiche locali creò

una nuova ondata di sfruttamento del territorio ai margini dei tradizionali piani urbanistici. Le riqualificazioni e le riclassificazioni del suolo urbano, i grandi progetti, diventarono operazioni al di fuori dalla pianificazione, mettendo a (plus)valore suolo di cui nei piani non si prevedeva destinazione edilizia.

Il settore immobiliare ed edilizio ha trovato spesso negli amministratori locali degli ottimi partner per operazioni su larga scala. Gli Autori si soffermano in particolar modo sulla prassi dei grandi progetti e dei Parchi tematici, che spesso hanno messo in sinergie le aspirazioni di sindaci desiderosi di passare alla posterità grazie ai megaprogetti, il presentismo di alcune archistar disposte a mettere a disposizione il proprio nome, la golosità di promotori finanziari e immobiliari verso gli ingenti volumi di costruzioni da realizzare. I costi economici, ecologici e sociali di tale modello sono poi osservati più da vicino nel caso valenziano.

Sebbene condotto con una vis polemica a volte stucchevole (come quando la Transizione viene sembra qualificata dall'aggettivo "cosiddetta"), e con un impianto tendente più alla dimostrazione teorica che all'esemplificazione con dati, date, statistiche e con il pedinamento più accurato dei fatti, il quadro offerto dal volume è convincente nel denunciare come gli innumerevoli casi di corruzione e di speculazione edilizia denunciati negli ultimi anni non siano affatto isolati, ma siano spesso una logica conseguenza degli assi portanti del sistema urbanistico sopra delineato. (C. Adagio)